



Vittime di guerra (e di pace)

Giusy Baioni
KINSHASA (RDC)

«**N**ell'80% delle famiglie della Repubblica democratica del Congo (Rdc) sono le donne a garantire la sopravvivenza. Tuttavia, nonostante il loro ruolo cruciale per il sostentamento, sono spesso vittime di stupro e di violenza sessuale. Nella sola provincia del Sud Kivu nel 2006 si sono registrati 27mila casi di violenza sessuale». Parola di Miriam Makeba, la cantante sudafricana che recentemente ha visitato il Congo come ambasciatrice della Fao. Non c'è pace per questo Paese. Al-

Negli ultimi anni le organizzazioni umanitarie hanno spesso denunciato il diffondersi delle violenze sessuali commesse da militari nel Kivu. La fine della guerra non ha ridotto le violenze, che anzi stanno diventando un «normale» modo di gestire i rapporti tra uomini e donne

meno per le sue donne. Lo scorso gennaio nel Nord Kivu, la regione ancora segnata da violenze e scontri tra esercito regolare e ribelli del generale filorwandese Laurent Nkunda, si è tenuta una conferenza di pace che si è conclusa con la firma di un cessate-il-fuoco immediato. Che però non tocca le

donne e le ragazze che vivono nella regione: da anni le organizzazioni umanitarie denunciano l'uso indiscriminato dello stupro come arma di guerra. Stupri che vanno persino oltre la violenza sessuale, tanta è l'efferatezza con cui sono compiuti e i segni indelebili che lasciano sulle vittime. Ciò che

La violenza sessuale sulle donne ha raggiunto nel Congo orientale una frequenza inimmaginabile, trasformandosi in un fenomeno «culturale»

più allarma ora è constatare che gli autori non sono più solo uomini in divisa (militari, ribelli, poliziotti, ecc.), ma anche civili. Segno che, da arma di guerra, la violenza sessuale sta diventando un «normale» modo di gestire i rapporti tra i sessi: una terribile conseguenza «culturale» della guerra. Anche John Holmes, coordinatore per gli aiuti umanitari delle Nazioni unite in Congo, dopo un breve viaggio nella regione lo scorso settembre, ha affermato: «La violenza sessuale sulle donne ha raggiunto nelle regioni orientali una frequenza inimmaginabile, si è trasformata in un fenomeno culturale».

USCIRE DAL SILENZIO

I rapporti e gli studi non mancano. L'ultimo, presentato il 18 dicembre a Goma (capoluogo del Nord Kivu), ha reso pubblici i bilanci delle 14 strutture sanitarie del Fondo delle Nazioni unite per la popolazione: nel solo 2007 sono state soccorse 2.900 donne vittime di stupro. E parliamo solo delle donne che hanno avuto la forza e il coraggio di farsi aiutare. Molte altre subiscono in silenzio. Purtroppo, per queste ultime, una conseguenza frequente è l'allontanamento da casa: cacciate, vilipesse, hanno come unica possibilità di sopravvivenza la prostituzione. E il rischio Aids aumenta in modo esponenziale, se già non hanno contratto il virus durante la violenza.

Se ci si sposta dal Nord al Sud Kivu, le cose non vanno meglio. Un rapporto Onu rende noto che nel 2006 sono state oltre 27mila le violenze sessuali denunciate. Un dato che, se non altro, testimonia la graduale presa di coscienza dei propri diritti e la non rassegnazione passiva delle donne che sempre più trovano la forza di denunciare.

Al Panzi Hospital di Bukavu, capoluogo del Sud Kivu, arrivano ogni giorno almeno una decina di donne violentate, di tutte le età. Una media di 3.600 casi l'anno. Dal 2000 ne sono

state curate circa 16mila. Le conseguenze dello stupro, compiuto spesso anche con armi o altri oggetti, sono talmente dure che servono mesi per riprendersi anche solo fisicamente. Molte vittime non potranno più avere figli, molte altre si ritrovano con l'apparato urogenitale distrutto e fistole che non guariscono: perdono urina e anche feci. In tali condizioni, nessuno le accoglierà più in casa. Sono segnate a vita.

Uno studio dell'autunno 2007, l'abbé Justin Nkunzi, della commissione Giustizia e Pace di Bukavu si è focalizzato sulla zona di Walungu, tristemente nota perché qui, da tempo, si è manifestato un incancrenimento del fenomeno. Approfondendo ciò che accade da un punto di vista sociologico, l'abbé Nkunzi dimostra che l'uso sistematico dello stupro ha come scopo ed effetto quello di minare un'intera comunità. Fatti ripetuti e di

un'estrema crudeltà sono da tutti riconosciuti come totalmente estranei alla tradizione e alla cultura locali. Per i *bashi*, la tribù maggioritaria nella zona, la donna è vista innanzitutto come madre, datrice di vita e dunque sacra. Un loro proverbio dice: «Quando incontri per strada una giovane, aiutala e rispettala, perché un domani potrebbe essere tua nuora». E in questa ottica vengono cresciuti i ragazzi. Osare umiliare una donna significa umiliare l'intera famiglia e tutto il clan. E violarla è come violare la propria madre. In un tale contesto, la violenza sulle donne è un modo per infliggere la morte a tutta una co-

Le conseguenze dello stupro, compiuto spesso anche con armi o altri oggetti, sono durissime: servono mesi per riprendersi almeno fisicamente

I GESUITI

Emergenza anche nella Provincia Orientale

«**C**omportamenti come le violenze sessuali, numerosi durante la guerra, si sono incancreniti in seno alla popolazione». Così si legge nel **rapporto** pubblicato il 13 agosto dal **Jesuit refugee service** dei Grandi Laghi (Jrs), intitolato: *Inchiesta sulle violazioni dei diritti delle donne e dei bambini a Kisangani e nelle zone rurali (Provincia Orientale, Repubblica democratica del Congo)*. Cambia la provincia, non la condizione della donna. Per questo il Jrs ha deciso di attuare misure per sensibilizzare la popolazione che, dopo anni di guerra feroce, si ritrova con cicatrici profonde e tutt'altro che rimarginate. Come agire per ridurre tali effetti negativi? Innanzitutto, partendo dall'educazione e dunque dalle scuole. Il Jrs ha approntato una serie di incontri di formazione tenutisi a maggio e giugno 2007 rivolti a 118 insegnanti di dieci scuole del territorio di **Kisangani**, capoluogo della **Provincia Orientale**. Obiettivo, sensibilizzare i docenti sui temi dei diritti della donna, della parità, delle violenze sessuali e della risoluzione pacifica dei conflitti. Durante il corso, è stato proposto agli insegnanti un questionario anonimo, dal quale è risultato che l'81% sapeva di uno o più casi di **violazione dei diritti della donna** e del bambino in seno alla propria comunità di appartenenza. Tra i più frequenti, casi di **matrimonio precoce o forzato** (16,6%) e **violenze sessuali** (26,3%, di cui l'8,3% perpetrate da rappresentanti dell'autorità, come militari o poliziotti e il 12,5% da civili); altre violazioni denunciate erano il lavoro forzato, l'impossibilità di esprimersi liberamente, le differenze di salario, l'impossibilità di accedere alle cure e le violazioni del diritto allo studio. Anche nella Provincia Orientale, come nel Kivu, la piaga delle violenze sessuali resta di gran lunga l'emergenza prioritaria e anche qui **i civili che si macchiano di tale crimine sono ormai più dei militari**.

Centrale resta il problema dell'**impunità**, che finisce con l'amplificare la diffusione della violenza. I rari casi che arrivano in tribunale non giungono a conclusione o vengono insabbiati con la corruzione. In genere, le violazioni dei diritti della donna e dei bambini sono regolati dal capo del quartiere, che convoca le famiglie della vittima e del colpevole e regola la questione con il pagamento di una penale o con beni materiali. **A volte, la vittima è data in sposa al violentatore**. Nel rapporto, il Jrs condanna l'impunità e sollecita il governo della Rdc, la comunità internazionale e i leader religiosi a fare quanto in loro potere per porre fine al fenomeno.



AFP

Bruxelles, manifestazione di congolesi contro le violenze sessuali nel Paese di origine.

mostra che davvero lo stupro come tattica di guerra è stato pianificato da qualcuno che conosce bene la cultura locale. E per uscirne non basta soccorrere le vittime, serve pensare a un progetto per tutta la comunità.

Proprio per cercare di arginare il fenomeno, lo scorso novembre - in occasione della giornata mondiale di lotta contro la violenza sulle donne - a Bukavu si sono tenute numerose attività (conferenze, marce, ecc.) per sostenere le vittime e sensibilizzare la popolazione civile. Durante i lavori, rappresentanti del governo, degli organismi internazionali, dell'esercito e della polizia hanno siglato un accordo per combattere la cultura dell'impunità. «Il contagio della violenza sessuale nel continente africano è terrificante - ha dichiarato Stephen Lewis, già inviato speciale Onu per l'Aids in Africa - ma in nessun luogo come nell'est della Rdc è così diffuso. Nonostante ciò, sembra non ci sia volontà di agire da parte della comunità internazionale».

A rendere ancora più drammatico questo quadro, restano da segnalare varie denunce di violenze e abusi subiti da parte di militari delle Nazioni unite, impegnati nella missione in Rdc (Monuc). Racconta la responsabile di Human Rights Watch per l'Rdc, Jane Rasmussen: «I posti in cui sono accaduti i peggiori episodi di violenze sessuali sono gli stessi da cui abbiamo ricevuto le denunce peggiori sul comportamento dei *peace-keepers*... Il fatto è che le donne sono in una condizione di tale degrado che la cosa appare loro quasi normale. Una ragazza mi ha detto, in lacrime, che almeno quelli del Monuc pagano».

munità. «Con lo stupro - scrive l'abbé -, una donna è morta fisicamente, moralmente e socialmente. [...] Cosa potrà dire una madre che è stata violentata davanti ai figli?».

VIOLENZA PIANIFICATA?

Anche la coesione familiare è minata. E siccome la famiglia non è isolata, ma fa parte di una tribù e di un clan, è tutto il tessuto sociale che ne soffre. Secondo l'abbé Nkunzi, questi fatti deteriorano il contesto sociale e producono a loro volta comportamenti devianti, come la proliferazione di casi di incesto o l'aumento di bambini di strada. Non solo: l'uso dello stupro per umiliare i propri avversari genera un desiderio di vendetta che non fa che accrescere la spirale di violenze tribali. «È forse questo lo scopo - si domanda l'abbé -: creare comunità instabi-

li in cui le guerre non termineranno mai? E a chi gioverà tale strategia?». Forse, prospetta il religioso, a chi trafica in armi e minerali?

Un altro segno terribile è che oltre l'80% delle donne vittime si reca ai centri per l'assistenza da sola, senza essere accompagnate dal marito o dai familiari. Un abbandono che fa crescere ulteriormente il senso di colpa. Molte di loro lasciano i villaggi e si rifugiano in città, contribuendo così a svuotare le campagne. Tutto ciò di-

KATANGA: APPELLO DEI RELIGIOSI

«Non possiamo tacere di fronte all'epidemia delle violenze sessuali». Così hanno scritto in un comunicato a gennaio **le superiore e i superiori maggiori delle Congregazioni religiose** che operano nella provincia congolese del Katanga. Nel testo, i religiosi parlano del dilagare del fenomeno come di una «epidemia» il cui sradicamento deve mobilitare tutti. Puntano il dito contro l'impunità e proseguono senza mezzi termini: «Appare chiaro a più di un osservatore che le **violenze sessuali sono diventate una terribile arma per annientare e decimare un intero popolo**. Vista l'impunità di cui godono gli autori di questi crimini, ci si domanda se questa pratica non sia scientemente incoraggiata da persone alla ricerca del potere oppure da poteri interni ed esterni i cui obiettivi restano spesso nascosti».